

Francesco de Salvo

TRE GRADINI  
DI PIETRA NERA

Phasar Edizioni



*Ciò che cerchi è ciò che hai*



## Prologo

Tutto ciò che ho raccolto negli anni è stato restituito alla montagna, nascosto, sepolto, al sicuro.

Tutto è tornato al suo posto, dove è giusto che riposi.



*Fr... fr... fr... Problemi di antenna?»*

*Fr... fr... fr «Non saprei».*

«Forse siamo lontani dal mondo civilizzato, e abbiamo perso anche la possibilità di ascoltare la radio».

*Fr... fr... fr... radioasc... ente... oni... mus... a... ano... a... ette!*

«Ah ecco, finalmente chiarezza. Ci dobbiamo beccare Radio Madonie, con quadriglie frenetiche e ballate sicule e sicane».

«Spero che l'ultima parola fosse *tette*, almeno c'è speranza».

Era caldo, molto caldo, e ci sentivamo bene. Ci trovavamo nel deserto siciliano, in una tortuosa strada dell'entroterra. A tratti l'asfalto spariva, inghiottito dall'argilla rossa che si riprendeva ciò che era già stato suo.

La vegetazione giallastra era lo scenario che ci circondava e agavi spezzate dal vento ci sfioravano. Quanta meravigliosa tequila sprecata! Avremmo potuto ubriacarci e ballare tutta la notte con enormi boccali di birra pieni di liquore messicano trasparente o, meglio ancora, giallo opaco,

e invece no! Un crimine contro l'umanità. L'unica traccia del potenziale nettare degli dei rimaneva la loro madre spezzata dal vento. E che vento. Sembrava di avere un phon elettrico sparato sul viso. Avevamo paura di prendere velocità, perché temevamo che l'eventuale impatto sarebbe stato fatale, o che l'effetto vela dei finestrini aperti ci avrebbe sbalzato fuori strada. E così procedevamo piano, una macchinata di amici con la birra calda e sbatacchiata nel bagagliaio. Io, il più grande, guidavo la mia stanca utilitaria, avvezza alla revisione e al bollo auto scaduto, e mi beavo della compagnia di tre amici, compagni di avventura e, più frequentemente, di sventura.

Era proprio un gran momento. Si viaggiava ormai da quasi due giorni con parecchie pause alcoliche, verso quel fiume quasi prosciugato, l'antico Himera dei padri greci, che ormai appariva all'orizzonte.

Ma facciamo un passo indietro.

# I

Avevo dieci anni nel 1984, una nonna, un cane, due genitori affettuosi, armonia, magliettine della Stock 84, Wampum, Carrera, e qualche paio di Fonzie (oggi marca estinta) a buon mercato, per le gite in campagna. Mi avevano parlato della montagna, quella degli antichi. Non avevo ancora la sensazione di cosa sarebbe potuta essere veramente, ma in ogni caso intuitivo, con passione e frenesia, che c'era qualcosa da scoprire, da portare via e da vantare verso chi non possedeva ciò che io avrei potuto trovare. Insomma, quella necessità di esclusiva che è propria di ogni bambino e spesso di ogni singolo adulto, tanto importante da muovere meccanismi mentali che ci spingono sovente a fare ciò che uno spirito di buon senso potrebbe considerare irresponsabile.

E così fantasticavo. La mia base di partenza per ogni movimento e per le mie immaginazioni erano i Tre Gradini Di Pietra Nera che introducevano all'abitazione dei miei nonni, sui quali ero cresciuto al suono delle biglie e giocando con tappi e catenelle di plastica. Molti di voi identificheranno questi giochi con passatempi degli anni Cinquanta, ma vi assicuro che il 1984 non è poi un anno così vicino, e che noi bambini del Sud giocavamo ancora lanciando tappi e mettendo in gioco catenelle, mentre i primi Vic20 e Commodore64 apparivano sulla scena europea. Trascorrevamo interi pomeriggi seduti sui Gradini di Pietra, ormai base di ritrovo e di partenza per ogni iniziativa, a sporcarci di polvere e a consumarci le mani facendo saltare i tappi.

Sebastiano era il più bravo. Riusciva a lanciare un tappo di aranciata fino a una distanza di settanta centimetri, sfruttando l'elasticità della latta. Da ogni gara che lo vedeva impegnato si usciva

sempre con le ossa rotte. Mettevamo i tappi in un sacchetto di carta del pane perché la nonna ci aveva spiegato che traspirava ed evitava che i nostri tesori si arrugginissero. Era vero!

Il sacchetto di Sebastiano era quello adoperato per quantità di almeno due chili di pane. Arrivava con il suo grosso involucro e una decina di tappi all'interno, e andava via a sera con tutta la nostra collezione al completo (anche quella di marca Derby con i personaggi della Walt Disney, i più rari e ricercati). Ci toccava ogni volta bere un'enorme quantità di bibite per ripristinare la nostra competitività perduta. Risparmiava solo i nostri tappi d'allenamento, quelli color bronzo che si usavano per imbottigliare il vino in ottobre, avanzi di una ricca vendemmia autunnale. Costringevo mio nonno e mio padre ad aprire il vino da tavola con molta cautela, per non piegare il metallo rendendolo così inutilizzabile, e mi esercitavo da solo per ore, con l'odore del vino sulle mani.

Sebastiano era portato di natura per i tappi e quindi, come se il destino avesse voluto metterci del suo, oggi misura un metro e sessanta centimetri.

Il personaggio più singolare del gruppo era però Paolo. Fin da piccolo aveva manifestato un interesse smodato per la ricerca. Possedeva una collezione incredibile di tagliandi di controllo dei detersivi e costringeva sua madre ad acquistarne sempre di nuovi per arricchire il suo già enorme assortimento, arrivando persino a commettere il crimine di appropriarsi dei talloncini direttamente dagli scaffali del mini-market del paese. Mai beccato.

Recitava a memoria la composizione di ogni detersivo, passando dal nitrato di calcio al solfuro di rame, non trascurandone quantità e qualità e spiegandoci le conseguenze che ogni singolo elemento avrebbe potuto avere sulla pelle umana e sull'apparato respiratorio. Paolo si era dedicato a testare personalmente campioni di detersivo sulle rane di campagna che raccoglieva nei fossati, con ef-

fetti sulla loro epidermide veramente devastanti: bolle, cambio di colore, corrosione, avvelenamento, disintegrazione fulminante. Restava per ore a osservarle, dopo aver assicurato le malcapitate legando con un filo di ferro le loro zampette. Ad effetto sortito annotava il responso ottenuto su un taccuino, catalogando il tutto per data e gravità.

I corpi delle ranocchie erano poi offerti in sacrificio alla scienza con metodici lanci sotto le ruote dei camion in corsa che attraversavano il paese, trasportando sale dalla vicina miniera alla metropoli calda. L'effetto era di spiaccicamento e, visti i benèfici influssi del sole, di essiccamento, con successiva trasformazione in una sorta di suola vecchia e marroncina. Delizioso. Stava studiando da chimico e da fisico contemporaneamente.

Sosteneva che, conclusa la parentesi naturalista, avrebbe potuto dedicarsi al suo grande amore: la letteratura classica e la narrativa del Novecento italiano.

E così il nostro Paolo ci raggiungeva con il suo piccolo carico di tappi che non metteva mai in gioco, con la sola intenzione di comunicarci l'esito dei suoi esperimenti, nonché le riflessioni sul suo lavoro da novello Conrad Lorenz. La sua devozione alla professione era entusiasmante.

«Se aggiungiamo ad un corpo squamoso acido muriatico preventivamente mescolato con generica candeggina ambrata, potremmo sulla distanza ottenere un effetto irritante tale da causare un'ulteriore desquamazione priva di ogni sorta di pietismo dubbioso su quello che potrebbe essere un corretto ciclo alcalino proprio dei detersivi abbandonati al sole e lasciati ad essiccare su un suolo argilloso alquanto propenso ad attecchire ad una superficie plastica preventivamente trattata con saliva umana al fine di permettere una corretta aderenza favorita da una congrua temperatura corporea dell'anfibio preventivamente legato ed immobilizzato...»

«Sebastiano, mi passi il tappo Derby, quello con Pippo?»

«No Pippo non si tocca. Posso darti Ciccio».

«No, Ciccio no, non vale nulla. Posso darti due tappi di allenamento e Pluto, se tu mi dai Pippo».

«No, non voglio! O Ciccio, o niente!»

«...vorrei che voi ragazzi capiste l'importanza dei corpi bagnati nell'acido e dello stato di desquamazione...»

«Pippo, pezzo di cretino!»

«Fanbroccoli, tu e Nonna Papera. E pure Ciccio!»

«...che possono subire con facilità nel momento in cui si approccia la problematica con un corretto metodo...»

«Ahi, lasciami, dammelo subito. Chiamo il nonno!»

«Ehi laggiù, fate i bravi, altrimenti scende la nonna», imperava con forza una voce dal pianerottolo delle scale.

«... approccio».

Mia nonna era eccezionale. Era l'unica che riusciva a sbarazzarci di Paolo il quale, alternativamente, avrebbe continuato per ore a parlarci dei suoi anfi

deturpati e delle più cruento pratiche chimiche sulla pelle delle povere e innocue bestiole.

In quella occasione, però, la dipartita di Paolo fu interrotta bruscamente da una voce improvvisa. Arrestò la sua marcia e si girò verso di noi, notando una curiosa figura in avvicinamento.

«*Cumpaaaa!*»

Ed ecco entrare in scena lui, con il suo urlo di battaglia che lo rendeva unico in tutto il territorio madonita: Beppe Lagiara (sì, era proprio il cognome!).

Era la perfetta incarnazione del *caz-zaro*: inventava storie e situazioni paradossali con il solo scopo d'intrattenere il suo amato pubblico improvvisato. Non era nocivo, e oggi riconosco che la sua funzione sociale era di altissima utilità. Divertiva il pubblico beandosi del palcoscenico, senza la pretesa di essere creduto, ma fiero delle proprie invenzioni e di tutto quello che la sua fervida immaginazione partoriva. L'urlo unno di «*Cumpaaaa!*» (che sta per compari, e

quindi amici, compagni fraterni), aveva come scopo quello di risvegliare e di attirare su di sé l'attenzione dei presenti, introducendo il suo spettacolo.

La rarità dell'*animale cazzaro* era evidente, e privilegiato era il gruppo che riusciva a possederne uno. Andava accudito, incoraggiato, affiancato con metodo, nella considerazione che la presenza di qualcuno che gli facesse da spalla avrebbe centuplicato le sue energie e che, correttamente stimolato, sarebbe stato in grado di risvegliare anche i pomeriggi più oziosi. La parte meglio interpretata era quella di: "Uomo offeso dall'incredulità degli astanti con necessario bisogno di riscatto immediato".

In questi casi, messo alle strette dalla coesione del gruppo a fronte di *bombe* (così erano definite le balle di più gran dimensione) esilaranti, si agitava, ferito dalla mancanza di amicizia dimostrata nel non permettergli di completare il proprio quadro di fantasia, e sfoderava quindi le sue armi di emergenza.